

## COMMISSIONI RIUNITE

## ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X) — LAVORO (XI)

## I

## SEDUTA DI MARTEDÌ 2 FEBBRAIO 1993

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, DOTTOR NINO CRISTOFORI, IN ORDINE AGLI INTERVENTI IN CAMPO OCCUPAZIONALE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE

AGOSTINO MARIANETTI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dottor Nino Cristofori, in ordine agli interventi in campo occupazionale:</b>		Gnutti Vito (gruppo della lega nord) .....	16, 17
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i> .	3, 8, 17, 22, 25	Innocenti Renzo (gruppo PDS) .....	24
Mancini Vincenzo, <i>Presidente dell'XI Commissione</i> .....	4, 24	La Gloria Antonio (gruppo PSI) .....	23
Azzolina Angelo (gruppo rifondazione comunista) .....	15, 16, 17	Larizza Rocco (gruppo PDS) .....	23, 24
Calini Canavesi Emilia (gruppo rifondazione comunista) .....	25	Matteja Bruno (gruppo della lega nord) ...	22
Corsi Hubert (gruppo DC) .....	8	Napoli Vito (gruppo DC) .....	20, 21
Cristofori Nino, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> .....	3, 4, 7, 8, 9, 10, 15, 16, 19, 21, 22, 25	Peraboni Corrado Arturo (gruppo della lega nord) .....	17, 18
Ghezzi Giorgio (gruppo PDS) .....	11	Pizzinato Antonio (gruppo PDS) .....	6, 7, 8, 17, 18, 19
		Rebecchi Aldo (gruppo PDS) .....	11
		Sanna Anna (gruppo PDS) .....	21
		Sapienza Orazio (gruppo DC) .....	13, 15, 21, 24, 25
		Scalia Massimo (gruppo dei verdi) .....	9, 10

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,20.**

**Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dottor Nino Cristofori, in ordine agli interventi in campo occupazionale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro del lavoro e della previdenza sociale in ordine agli interventi in campo occupazionale.

Ringrazio il presidente Mancini per aver consentito che l'audizione potesse avere luogo sin dall'inizio dei lavori delle due Commissioni riunite. Essa riveste per noi particolare interesse in quanto consente, attraverso la verifica degli orientamenti generali del Governo in materia occupazionale — e colgo l'occasione per ringraziare anche il ministro Cristofori per aver accolto il nostro invito — di accostarci con maggiore cognizione di causa all'esame dei testi legislativi.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono io che ringrazio le Commissioni di avermi fornito quest'ulteriore occasione per riferire sulla situazione occupazionale e sulla politica antirecessiva che il Governo intende proporre.

Ritengo che in questa fase sia più opportuno dare spazio agli interventi dei colleghi anche perché, di recente, ho già avuto modo di riferire ampiamente rispondendo alle sollecitazioni del Parlamento stesso. In particolare, ho già dichiarato la disponibilità e principalmente l'interesse del Governo all'unificazione delle diverse

disposizioni — contenute in decreti o disegni di legge — in un unico testo. Il presidente della Commissione lavoro del Senato, senatore Giugni, mi ha già fatto sapere di essere favorevole a tale unificazione, che mi auguro la più sollecita possibile. Questo ci metterebbe in grado, infatti, di operare con quella tempestività e adeguatezza che oggi sono indispensabili per affrontare tematiche tanto complesse.

Ho già avuto modo di sottolineare come il problema occupazionale rivesta un duplice aspetto. Il primo è collegato a crisi di ordine strutturale di alcuni settori all'interno del sistema dell'economia di mercato. Questa situazione investe non solo i paesi europei, ma anche tutti quelli dell'OCSE. La settimana scorsa sono stato a Copenaghen per una riunione informale dei ministri del lavoro dei Dodici nel corso della quale la diagnosi formulata è stata che i fenomeni di rallentamento dell'economia e delle grandi ristrutturazioni, necessarie in alcuni comparti che offrono molta manodopera — quali il siderurgico, il meccanotessile ed il chimico — rivestono carattere generale. Da qui la forte accelerazione dei tassi di disoccupazione, anche in paesi che non li conoscevano e che sono addirittura arrivati a registrarne uno anche più elevato di quello del nostro paese, che io considero comunque drammatico per un paese civile.

Le misure da assumere dovranno perciò rivestire carattere strutturale e dovranno collocarsi nel medio termine. A queste difficoltà se ne aggiungono altre di ordine congiunturale legate a diversi fattori come il rallentamento della domanda, che incide non soltanto sul settore industriale, ma anche sul terziario, cioè sul settore dei servizi che in tutti i paesi dell'Occidente è

sempre stato per così dire il grande polmone di riassorbimento della caduta di occupazione — quasi fisiologica — nel settore industriale determinata dalle ristrutturazioni e dall'introduzione di nuove tecnologie. Fino a quando in Europa e in Italia la domanda nel settore terziario — una delle nuove attività produttive — superava la caduta fisiologica della domanda nel settore industriale, i problemi della disoccupazione non si risolvevano, ma se ne impediva la crescita.

Affrontare, quindi, le questioni di carattere congiunturale comporta un complessivo intervento nei riguardi dell'intera economia. I mass media — giustamente, forse — si occupano della polemica sul cosiddetto balletto delle cifre di questo o di quel ministero. Devo dire che vi sarà sempre, a seconda dei criteri con i quali si costruisce il modello di riferimento, un risultato diverso, perché, se i criteri sono quelli indicati dal CENSIS, gli esuberi in un periodo pluriennale nel settore pubblico e privato, dovuti all'esigenza di ricondurre ad efficienza il sistema produttivo, hanno un certo valore. Se, invece, ci riferiamo ai lavoratori delle aziende per i quali si è utilizzato un ammortizzatore sociale (la cassa integrazione o la mobilità), abbiamo un altro dato. Se ci riferiamo ad elementi che riguardano la ristrutturazione, i quali non incidono su un solo anno, ma su un periodo più lungo, avremo ancora un altro risultato.

Rispetto ai dati che ho avuto occasione di rendere noti in questa sede nei giorni precedenti, non ho nulla di diverso da aggiungere, se non una rilevazione che si riferisce complessivamente a tutte quelle aziende che hanno già collocato una parte dei lavoratori in cassa integrazione, o alle altre — mi riferisco a quelle operanti nel settore aereo spaziale, riguardante gli armamenti e la siderurgia — che nei programmi presentati per far fronte a crisi strutturali di settore prevedono una ristrutturazione, una riduzione di attività e, in altri casi, una loro riconversione.

Da questi dati è possibile dedurre un quadro realistico della situazione del nostro paese, che ho già riferito in questa

Commissione; al 31 dicembre 1992 secondo i dati ufficiali la disoccupazione (il rapporto tra gli iscritti nelle liste di collocamento e la popolazione attiva) è dell'11,1 per cento; ho l'impressione, tuttavia, che in base ai dati provincia per provincia si superi tale percentuale e che si arrivi al 11,2 per cento; so che si parla di « balletto di cifre » ma la raccolta di questi dati è complessa, difficile, e ha bisogno di una serie di verifiche puntuali. La situazione è pesante e grave soprattutto nel Mezzogiorno, anche se i dati statistici farebbero pensare che il crollo sia al nord; in realtà, nel sud d'Italia alla disoccupazione attuale si aggiunge quella cronica, soprattutto tra i giovani. Basterebbe raffrontare le liste di mobilità per constatare come esse siano cresciute nel nord; per esempio, alla fine del 1992 vi si contavano 110 mila unità; secondo dati non ancora definitivi, perché il mese di gennaio si è appena concluso, siamo vicini alle 120 mila unità. Al nord si registra un recupero sotto forma di ricollocamento attraverso la mobilità, nella percentuale del 20 per cento; nel Mezzogiorno, tale collocamento attraverso la mobilità significa ricollocamento zero.

VINCENZO MANCINI, *Presidente della XI Commissione*. Significa licenziamento !

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche al nord significa licenziamento, però in Lombardia vi è il problema di far incontrare la domanda con l'offerta di lavoro, poiché esistono ancora posti disponibili.

Ritengo che il Parlamento debba valutare il fenomeno attraverso una lettura complessiva dei dati, che ci consentono di affrontare la situazione.

I dati relativi alla cassa integrazione, fino al 31 dicembre 1992, hanno registrato un aumento di quella ordinaria da 144 a 182 milioni di ore; di quella straordinaria da 117 a 132 milioni di ore, mentre il ricorso per l'edilizia si è ridotto da 52 a 46 milioni di ore perché il « tiraggio » nel trimestre 1992 è stato molto forte e la caduta si è concentrata nel secondo semestre.

Come ho riferito in una precedente occasione, pendono presso il Ministero del lavoro richieste di cassa integrazione per oltre 700 imprese con più 900 stabilimenti. La richiesta di cassa integrazione riguarda all'incirca 35-40 mila lavoratori su 200 mila. Come i componenti della Commissione lavoro sanno molto bene, il nostro calcolo — anche l'INPS si trova in questa condizione — viene fatto per ore, ma è possibile ottenere il risultato dividendo il numero complessivo delle stesse per quelle di ciascun lavoratore; oltre tutto la situazione è caratterizzata da un certo « andirivieni » perché qualcuno viene posto in cassa integrazione per una settimana, quindi sospende per un'altra settimana, sono previsti turni. Comunque, se sommo il dato relativo alla richiesta a quello riguardante quanti in questo momento sono ancora in cassa integrazione si può dire che la dimensione degli occupati in cassa integrazione, è pari a 300 mila unità. Mi sembra che questo sia un dato realistico, inoppugnabile; c'è poi chi parla di 250 e chi di 340 mila lavoratori, ma siamo attorno a questa media.

Non capisco lo stupore di qualcuno per aver dichiarato un dato diverso da quello fornito dal ministro del bilancio; in realtà ciò dipende dalla diversità del criterio adottato. Dire che, considerando i lavoratori in cassa integrazione — per fortuna in aziende con buona possibilità di ritorno, perché siamo di fronte a crisi congiunturali da cui dipende una minore domanda del mercato — quelli a rischio sono più di 400 mila, non significa essere in contraddizione con il dato fornito dal ministro Reviglio, secondo cui presumibilmente nel 1993 rischiamo una caduta di 80 mila e la mancata formazione di altri 100-150 mila posti di lavoro. Si tratta di una diversa valutazione legata ad un andamento, avuto anche nel passato, delle casse integrazioni che consentono rientri.

Di fronte a tale situazione, desidero ribadire le linee politiche attraverso cui il Governo intende muoversi.

Pensiamo che il primo orientamento da seguire consista nel procedere, attraverso politiche di investimenti, ad una più ra-

vida utilizzazione delle risorse disponibili previste nella legge finanziaria, perché senza tali politiche è impensabile che si possa affrontare il problema di fronte a cui ci troviamo.

Il secondo indirizzo consiste nell'affrontare le questioni nei settori dei comparti produttivi per i quali è necessario un piano di ristrutturazione e di adeguamento.

La terza linea di orientamento riguarda la concentrazione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri di una serie di politiche attive rispetto a ipotesi di reindustrializzazione nelle aree più gravemente colpite dalle difficoltà, attraverso iniziative di sostegno a nuove attività industriali.

La quarta posizione punta sulla messa in atto di tutte le politiche attive di lavoro che abbiamo inserito nei diversi provvedimenti, per aggredire in modo particolare i punti di crisi (che riteniamo siano tutto il Mezzogiorno e alcune aree del centro-nord) avvalendoci degli interventi della CEE rispetto alle varie politiche di settore, oltre che delle risorse interne.

Intendiamo infine utilizzare i vecchi ammortizzatori sociali, dichiarando la disponibilità a indicarne nuovi, per rendere socialmente più sopportabili le conseguenze che si determinano nel mercato.

Riassumo ora gli interventi che potrete ritrovare nei diversi provvedimenti.

Abbiamo reiterato il decreto-legge Pirelli-Maserati per garantirne gli effetti rispetto a interventi che il ministro del lavoro ha fatto *sua sponte* con decreto-legge (non avendoli operati la proprietà) per trasformare o interrompere la mobilità, il licenziamento decretato dalle imprese. Abbiamo motivato il ricorso allo strumento della cassa integrazione in quanto, per le aree per cui fino a questo momento è stato utilizzato il decreto, sono stati apprestati piani di reindustrializzazione e di riorganizzazione, piani che nel caso di Milano hanno già ricevuto un avvio concreto con iniziative. Ciò consente di utilizzare lo strumento della cassa integrazione, che offre un più lungo periodo di tempo; alla fine abbiamo comunque la mobilità, che, come voi sapete, per il

primo anno comporta la stessa indennità della cassa integrazione.

Cito questo provvedimento perché ho avuto occasione (presso la Commissione lavoro) di dire la verità, cioè che, secondo la mia opinione personale come ministro del lavoro, bisognava utilizzare lo strumento della cassa integrazione non solo per le aziende con un numero di dipendenti superiore a 500. Ero favorevole per una serie di ragioni ad una modifica della legge 23 luglio 1991, n. 223, prevedendo la possibilità per il ministro del lavoro di intervenire qualora l'imprenditore, pur avendo la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione, non lo facesse o per chiusura di impresa — ciò aveva quindi un fondamento secondo la logica della legge n. 223 — o per accelerare il processo in un periodo breve di 75 giorni. Le verifiche che sono state fatte ci permettono di dire che un'azione congiunta imprenditoriale e del sindacato, dell'amministrazione centrale e delle regioni può consentire, disponendo dei tempi necessari, di affrontare più adeguatamente i problemi.

Credo che in questo momento in Occidente nessuno si possa illudere immaginando un'esplosione di nuova occupazione, per cui dobbiamo assumere tutte le misure necessarie per contenere il fenomeno in atto.

In questo senso vi è la piena disponibilità del Governo; anche il problema della modifica della legge n. 223 — sono d'accordo in questo senso con il Senato — può essere riassorbito dal testo unificato che verrà esaminato da questa Commissione. Abbiamo previsto l'estensione della cassa integrazione e della mobilità alle piccole imprese con meno di quindici addetti, in tutto il Mezzogiorno, nelle aree di declino industriale definite dalla CEE e nei distretti industriali. Nei progetti di legge che abbiamo presentato è inoltre prevista l'iscrivibilità nelle liste di mobilità dei licenziati individualmente dalle piccole imprese e collettivamente dalle imprese non soggette alla cassa integrazione (decreto-legge n. 478, all'esame di questa Commissione), nonché la possibilità di rimanere nelle liste di mobilità con l'indennità sino alla pen-

sione, nel Mezzogiorno e nelle circoscrizioni del centro nord, ove il tasso di disoccupazione risulti più elevato della media nazionale.

Vi è altresì l'incentivazione di una nuova forma di riduzione dell'orario di lavoro alternativa ai licenziamenti, che va ad aggiungersi per il settore industriale ai contratti di solidarietà, e nuove facilitazioni al *part time* dei lavoratori che si trovino negli ultimi cinque anni di vita lavorativa, per le imprese ammesse alla CIGS. Se in Parlamento si manifestasse un orientamento favorevole ad unificare gli effetti di questo nuovo provvedimento sull'orario di lavoro con quelli dei contratti di solidarietà della vecchia legge, il Governo sarebbe favorevole.

Per quanto riguarda la mobilità e gli annunci che leggiamo a proposito di 70 mila lavoratori, che perderebbero qualunque ammortizzatore sociale, devo precisare i dati reali: vi erano dai 35 ai 38 mila lavoratori in cassa integrazione, per il 95 per cento nel Meridione (interessati dalla legge sulla GEPI e da quella per il Mezzogiorno) per i quali, avvalendomi di una norma inserita nella legge, ho provveduto ad emanare i decreti per il prolungamento della cassa integrazione. È stata una decisione che ha suscitato molte polemiche, ma ho creduto di doverla assumere non tanto perché nel Mezzogiorno il passaggio dalla cassa integrazione alla mobilità ha significato fino ad oggi l'uscita dal mercato del lavoro, quanto perché ho ritenuto che alcuni benefici introdotti dal Governo a favore delle imprese per il prelievo dei lavoratori in cassa integrazione potessero consentire a questi ultimi di essere più facilmente ricollocati.

Nelle liste di mobilità vi sono poi lavoratori che fuoriescono dalle liste stesse per scadenza dei termini; tra il 7 febbraio ed il mese di maggio ne abbiamo avuto esattamente 20 mila e non 75 mila, come è stato detto (sono stati, infatti, sommati i 35 mila con quelli che escono dalla mobilità).

ANTONIO PIZZINATO. Quando li ho sommati, erano proprio quelli.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono due cose diverse. Per questi 20 mila lavoratori, che perderebbero ogni possibilità e finirebbero nelle liste dei disoccupati senza indennità, ho iniziato un colloquio a livello di Governo, perché una proroga della loro mobilità comporterebbe un onere di 114 miliardi per un semestre. Non vedo, concretamente, soluzioni diverse dal prolungamento della mobilità.

Quanto alle incentivazioni alle assunzioni, le norme che abbiamo introdotto riguardano: i premi *ex* articolo 2, comma 3, della legge; il fondo per l'occupazione, da utilizzare esclusivamente nelle aree di crisi che dovranno essere definite con decreto del ministro del lavoro di concerto con quello del tesoro, sulla base delle indicazioni della *task force*; le nuove formule di flessibilità della contrattazione, su cui sappiamo esservi divergenze; i contratti di inserimento, che riguardano tutti i lavoratori che per legge non possono accedere alla formazione e lavoro ed il contratto di ingresso, che può essere deciso attraverso la contrattazione collettiva per i giovani lavoratori che da oltre due anni si trovano nelle liste di disoccupazione; le agenzie di intermediazione e via dicendo.

Gli strumenti attraverso i quali intendiamo operare sono sostanzialmente due: il coordinamento delle amministrazioni centrali e quello fra regioni ed amministrazione centrale. Per quanto mi riguarda, la responsabilità che ho è di mettere al centro dei programmi e delle iniziative la commissione regionale dell'impiego. A questo proposito dovrei dire che è giunto il momento di cambiare le strutture e di razionalizzare le agenzie dell'impiego, ma tutto questo non può essere fatto in tempi rapidi. Il Governo si sta impegnando in questo senso, come ha dimostrato il Presidente del Consiglio dei ministri nella recente Conferenza Stato-regioni, che si consoliderà nella riunione del prossimo 9 febbraio; per quanto mi riguarda, oggi pomeriggio incontrerò gli assessori regionali al lavoro ed alla formazione per affrontare i problemi dell'occupazione calati nella realtà di ciascuna regione, con le

competenze proprie delle regioni e con i residui del fondo di rotazione, da spendersi sempre da parte delle regioni, ma che riguardano programmi orientati maggiormente verso i comparti o i gruppi che hanno una presenza in diversi stabilimenti nel nostro paese e quindi una politica organica del settore. Credo che queste siano le vie corrette che possono essere percorse.

Non ho altro da aggiungere se non sottolineare la grande importanza che attribuisco ad alcuni di questi nuovi strumenti, tra i quali gli *stage* in aziende per la formazione, e ad uno spazio più forte a favore delle parti sociali nelle decisioni dei programmi per ogni regione, rendendo la commissione regionale per l'impiego quasi un passaggio obbligato rispetto alle decisioni finanziarie che dovrà poi assumere la regione in ordine alla formazione professionale.

Il processo di reindustrializzazione e di riconversione — per approfondire il quale non abbiamo ora a disposizione il tempo necessario — ha tali dimensioni che non capisco come mai qualche rappresentante del sindacato (non so se corrispondendo alle posizioni delle confederazioni) si stupisca per il fatto che abbiamo previsto la formazione in azienda anche per i lavoratori in cassa integrazione e in mobilità da lungo tempo: sembra quasi che i lavoratori anziani, cioè quelli che hanno più di quaranta anni, non abbiano la necessità di determinati strumenti per essere ricollocati...

ANTONIO PIZZINATO. Certo, avendo spostato la pensione a sessantacinque anni!

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se vogliamo discuterne, sono disponibile, perché sapete perfettamente cosa ho proposto in Parlamento come ministro del lavoro e in che modo il Parlamento ha ritenuto poi di operare. Il Governo è pronto ad ascoltare i suggerimenti e le proposte, nonché le critiche, ma in questa fase (che ci auguriamo possa essere quella conclusiva di un pro-

cesso) dobbiamo essere in grado di agire: alla fine di febbraio la gente deve sapere in che modo interveniamo.

Dichiaro quindi la piena disponibilità del Governo in materia, seppure nel quadro delle risorse disponibili sul piano della finanza pubblica.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per la sua relazione, che ha fornito spunti interessanti sui quali aprire la discussione.

**ANTONIO PIZZINATO.** Vorrei rivolgere una breve domanda al ministro. Ho letto sui giornali che nell'ambito del Governo esisteva una disponibilità ad aumentare l'indennità di disoccupazione ordinaria: è vero?

**NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.*** Ho detto che in qualità di ministro del lavoro preferirei, anziché una formazione professionale fassulla, l'aumento dell'indennità di disoccupazione. La formazione professionale, infatti, viene spesso indirizzata ai disoccupati, mentre ritengo personalmente che essa dovrebbe seriamente essere formazione. Ho sollevato il problema anche in sede di Consiglio dei ministri, ma non ho ancora ricevuto risposte al riguardo.

**HUBERT CORSI.** Ringrazio il ministro per la sua relazione, che ha fornito alcuni chiarimenti in ordine ad una serie di provvedimenti che consideriamo di importanza centrale. Ci troviamo infatti di fronte ad una situazione drammatica dal punto di vista occupazionale, sia nel momento attuale, sia in prospettiva, a parte le cifre delle stime provenienti dai diversi istituti di ricerca. Esiste una situazione recessiva dell'economia italiana, che comporta la necessità di valutare le politiche del lavoro, anche dal punto di vista qualitativo, in maniera diversa rispetto al passato.

Si è detto che, se le liste di mobilità hanno un determinato significato quando l'economia è in crescita, per cui si creano posti di lavoro in settori diversi rispetto a quelli che si trovano invece in crisi, le stesse significano soltanto licenziamenti, e

non mobilità, in una situazione recessiva come l'attuale, nella quale si perdono posti di lavoro dovunque. Come è stato sottolineato, questi licenziamenti riguardano non soltanto il Mezzogiorno, ma anche il resto del paese. Si aggiunge inoltre un altro elemento, che ritengo debba essere valutato attentamente: negli ultimi dieci anni, attraverso una serie di leggi, che avevano una propria giustificazione e determinati fondamenti in certi momenti, si sono create una serie di barriere all'accesso in molte attività del lavoro autonomo. Nell'attuale ordinamento italiano, un lavoratore che volesse abbandonare il regime della cassa integrazione o della mobilità e intraprendere, per esempio, la professione del venditore di noccioline (attività nobile, visto che è stata esercitata anche da un *ex* Presidente degli Stati Uniti), dovrebbe aspettare almeno due anni.

**PRESIDENTE.** In questo momento, non sarebbe proprio possibile, perché manca il regolamento...

**HUBERT CORSI.** Probabilmente, quindi, non sarebbero sufficienti neanche due anni. Il problema, comunque, riguarda non soltanto il commercio, sia fisso sia ambulante, ma anche un'altra serie di professioni che si sono via via protette, in qualche modo. Abbiamo creato una serie di situazioni protette che impediscono sostanzialmente l'accesso a determinate attività per i lavoratori, non soltanto quelli giovani.

Si parla tanto di emigrazione dal sud verso il nord del paese, ma in questi anni abbiamo anche assistito a tante migrazioni dal nord verso il sud, nel caso dei giovani che devono superare gli esami per l'iscrizione agli ordini professionali, come quello dei dottori commercialisti o dei procuratori legali. Evidentemente, le difficoltà per superare gli esami non sono le stesse e in alcune zone sono enormi, proprio perché gli ordini si proteggono in maniera più rigorosa di quella che sarebbe corretta.

Ritengo che, nell'ambito della saggia disponibilità del ministro a verificare tutti gli interventi al nostro esame, da inserire

eventualmente in un unico testo, debbano essere valutate positivamente le proposte avanzate in materia di orario di lavoro, flessibilità, fondo per l'occupazione: tuttavia, questo rischia di rimanere insufficiente se non si riesce ad effettuare una più incisiva azione di promozione, perché l'economia italiana ritrovi un proprio ritmo di sviluppo e si ricreino le condizioni per nuovi posti di lavoro (e non soltanto per la difesa di quelli che si stanno perdendo). In questo senso, proprio per la centralità della questione, sarebbe opportuno valutare la possibilità di un'audizione del presidente dell'ABI. Tutti i giorni, infatti, il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Amato, lancia messaggi alle aziende di credito affinché riducano i tassi di interesse: vorrei quindi capire se un punto del tasso di interesse può valere, in termini finanziari, come sei provvedimenti legislativi. Dobbiamo essere fortemente consapevoli rispetto a questo problema, poiché in tal caso una politica del lavoro e di sviluppo non può che passare attraverso una maggiore incisività in un campo veramente suscettibile di sollecitare lo sviluppo della piccola e media impresa, innescando un meccanismo che consenta l'autoalimentazione dello sviluppo.

Se la verifica dello sforzo compiuto con questi provvedimenti tesi ad aiutare la piccola e media impresa non viene coordinata e non trova una sua coerenza di indirizzo in un ambito più ampio, allora il rischio che si corre è che le politiche del lavoro portate avanti non riescano a dare alle piccole e medie imprese neppure condizioni che risultino allineate a quelle delle omologhe imprese all'estero.

Purtroppo è questa la difficoltà in cui ci troviamo.

In conclusione, ritengo che tra i provvedimenti centrali da adottare vi sia anche quello relativo al credito, necessario per incrementare lo sviluppo e consentire un'adeguata difesa dell'occupazione.

**MASSIMO SCALIA.** Anch'io ringrazio il ministro del lavoro per le risposte che spero vorrà dare ai diversi quesiti che saranno posti.

Non starò qui a ripetere alcune delle questioni sollevate dall'onorevole Corsi riguardanti la rigidità di accesso al mercato e il problema del piccolo credito alla piccola e media industria.

I « ricchi » uffici studi del Governo probabilmente potrebbero fornire una valutazione tecnica sul punto di incontro tra il calo — richiesto da molti — del tasso di sconto e l'effetto promozionale volto ad attivare un volano di investimenti.

Mi pare che poc'anzi il collega Pizzinato abbia accennato al fatto che una cosa del genere potrebbe stimolare alcuni soggetti della piccola e media impresa ad investire in BOT e CCT. Ovviamente, occorre anche pensare a provvedimenti che contengano forme di vincolo degli investimenti.

Il ministro Cristofori ha detto poc'anzi che, in totale, sarebbero 200 mila le richieste di cassa integrazione, concernenti oltre 700 imprese con oltre 900 stabilimenti.

**NINO CRISTOFORI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Si tratta di 700 imprese che occupano complessivamente 200 mila lavoratori. È stata chiesta la cassa integrazione per 35-40 mila lavoratori.

**MASSIMO SCALIA.** Se a questa cifra sommiamo quella dei lavoratori che già si trovano in cassa integrazione — come ci ha detto il ministro del lavoro (anche se il procedimento della divisione tra numero di ore lavorate e il numero di lavoratori è opinabile) — si arriverebbe ad una cifra complessiva di 300 mila lavoratori in cassa integrazione.

Vorrei dunque sapere se, anche alla luce dei dati forniti dal ministro del bilancio Reviglio e ripresi dallo stesso ministro del lavoro, siano stati conteggiati quei 200 mila posti di lavoro, indicati come stima minima, dal ministro dell'industria, che sarebbero in discussione a seguito del processo di privatizzazione in atto.

Ho delle idee personali circa l'intenzione e la forza di questo Governo nel procedere su questa strada; sta di fatto che

un ministro ci ha fornito tale stima. Vorrei capire come sia possibile fare collimare tra loro i dati fornitici dal ministro del lavoro e le previsioni dei ministri del tesoro e dell'industria. In altre parole, vorrei sapere quale sia l'ammontare complessivo dei posti di lavoro cancellati nel 1993 e quelli che non potranno essere « attivati », alla luce delle valutazioni di tre diversi ministri.

Nell'espone le linee politiche del Governo, il ministro Cristofori ha sottolineato una serie di punti che appaiono assolutamente ragionevoli.

Vi è poi un'altra questione che vorrei porre oltre a quella già sollevata dal collega Corsi. Vorrei sapere se nel piano di Governo esistano, ed eventualmente quali siano, i profili di strategia industriale.

Nella relazione fatta dal ministro manca un'analisi che evidenzi i settori maggiormente in crisi, vale a dire un'analisi che sia verticale invece che orizzontale.

**NINO CRISTOFORI**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ho fatta nel corso di un'altra riunione.

**MASSIMO SCALIA**. Chiedo scusa anche perché non potrò far riferimento a dati che sono già stati forniti.

In un'analisi che ho definito verticale, occorre appurare quale sia la situazione della siderurgia, una delle aree più colpite, e, in particolare, quale sia la situazione dell'ILVA nell'area di Piombino, che solo un anno e mezzo fa era il polo della siderurgia italiana, mentre ora è diventata un centro di disoccupazione, a seguito di un accordo per la privatizzazione intervenuto tra ILVA e Lucchini.

Quando parlo di profilo industriale — le procedure e gli strumenti possono essere quelli indicati dal ministro — penso alla necessità di indicare i settori in cui debbono essere attivati gli investimenti. Forse l'avrà fatto in una precedente riunione ma oggi, certamente il ministro non ci ha detto quanto, del resto, abbiamo già potuto apprendere dai giornali. La maggior parte del piano di occupazione — lo ripeto, per quanto ci consta dalla lettura dei giornali

— è teso a rendere immediatamente disponibili i fondi delle regioni, soprattutto per una occupazione nel settore della cantieristica edile e stradale. Noto dunque che, rispetto ai dati forniti dal ministro, è proprio questo il settore che risulta essere il meno colpito da una crisi recessiva se, per misurare la crisi, usiamo come parametro quello relativo all'aumento del numero di ore richieste in cassa integrazione ordinaria e straordinaria.

Non voglio ripetere qui le note osservazioni fatte dagli ambientalisti in ordine all'attivazione del volano della più vecchia tradizione italiana in settori a bassissima innovazione tecnologica, a scarsissimo valore aggiunto, nonché a basso tasso di occupazione e a grande danno ambientale.

Chiedo al ministro se, in questo piano per l'occupazione, accanto a procedure e strumenti che sembrano molto emergenziali, si voglia dare respiro con orientamenti generali di politica industriale. In proposito, potrei fare un lungo elenco, ma mi limiterò ad un solo esempio. Esso concerne l'esigenza dell'uso efficiente dell'energia e della promozione delle fonti rinnovabili. Se il Governo investisse le migliaia di miliardi già previste nel suo piano energetico nazionale, si attiverebbe un volano che favorirebbe la creazione di molte decine di migliaia di posti di lavoro.

In merito alla questione del risanamento ambientale, a seguito dei danni prodotti dall'attività produttiva (mi sto riferendo all'industria a rischio e alle aree di crisi ambientale), non posso non sottolineare che si tratta di un problema rilevante perché interessante grandi risorse e capace di dare una notevole capacità occupazionale.

Vi è poi il colossale problema della gestione dei rifiuti industriali (si parla di 50 milioni di tonnellate annue e forse più), che richiederebbe l'approntamento di un apposito sistema industriale.

Questo settore potrebbe consentire un riallocaimento di manodopera grazie allo svolgimento di corsi di formazione professionale (proprio quei corsi rispetto ai quali il ministro è scettico) della durata annua

di sei mesi, al fine di qualificare addetti da occupare in questo campo.

Sono questi i problemi sui quali prego il ministro di fornire risposta, configurandosi la predisposizione di un piano occupazionale improntato a vecchie politiche industriali, che non considera invece le potenzialità che emergono dai profili di alcuni settori che presentano al tempo stesso caratteristiche di innovazione tecnologica e di ampio spazio occupazionale.

ALDO REBECCHI. Accogliendo l'invito del presidente a formulare alcune domande, potrei accingermi ad avanzare 47 quesiti, ma, sapendo che il ministro Cristofori parteciperà prossimamente alla trasmissione *Mixer*, ne passerò 45 a Minoli.

Il Governo ha deciso nelle scorse settimane di bloccare con decreto i pensionamenti relativi al 1993, prevedendo alcune deroghe, sulle quali tornerò tra breve.

Desidero sapere quanti posti di lavoro in meno derivino da tale blocco. Considerato infatti che stiamo discutendo di una ridda di provvedimenti, sorge spontanea questa domanda: come mai il Governo non prende seriamente in considerazione, stante la notevole onerosità delle misure illustrateci dal ministro, la possibilità di rimuovere il suddetto blocco? Questa soluzione potrebbe riguardare i lavoratori del settore pubblico e privato che abbiano maturato o matureranno nel corso dell'anno i 35 anni contributivi.

Un provvedimento di tal genere è banale, forse ovvio e probabilmente poco costoso e consentirebbe di aprire concrete possibilità di ricollocazione occupazionale. Esso potrebbe essere condizionato (mi rendo conto che questa ipotesi presenta qualche difficoltà) all'impegno delle aziende a rimpiazzare immediatamente la manodopera.

Desidero sapere, inoltre, se il Governo abbia ragionato intorno a questa decisione che ritengo di buon senso e correttiva di una misura che abbiamo criticato e che sarebbe stata utile solo in un diverso contesto occupazionale e produttivo.

La mia seconda domanda riguarda le deroghe previste al blocco dei pensiona-

menti, rispetto alle quali, a causa della fretta, si è determinata una questione assurda ed incredibile, che sta generando effetti assai spiacevoli in molte regioni del nostro paese.

Mi riferisco alla impossibilità, a causa del decreto di blocco, di adire al pensionamento per quei lavoratori in possesso dei 35 anni contributivi, che abbiano cessato o stiano cessando di fruire della cassa integrazione per decorrenza dei termini e vengano collocati in mobilità dalle aziende, perdendo la titolarità del posto di lavoro. È il caso di tutti i lavoratori della Lombardia, del Piemonte e di altre regioni che non presentano un tasso di disoccupazione pari a quello indicato dal decreto per la deroga.

I lavoratori in questione perderanno così la cassa integrazione, saranno collocati in mobilità e, pur avendo conseguito i 35 anni contributivi, non potranno andare in pensione. Alcune aziende, inoltre, applicando la legge n. 223 del 1991, che sancisce l'obbligatorietà del pensionamento una volta raggiunti i 35 anni contributivi, minacciano di sospendere il pagamento degli oneri riguardanti la mobilità, escludendo così da ogni possibilità i lavoratori interessati.

Questo fenomeno riguarda un numero tutt'altro che irrilevante di lavoratori: per tale ragione desidero sapere cosa intenda concretamente fare il Governo nell'ambito della ridda di provvedimenti che si accinge ad assumere.

GIORGIO GHEZZI. Desidero innanzitutto rilevare, per quanto riguarda la possibile unificazione dei testi dei due decreti legge emanati dal Governo e sottoposti alle Camere per la loro conversione, che tale unificazione è opportuna, anche dal punto di vista della certezza e dell'ordine normativo.

Ovviamente, una tale decisione non deve andare a detrimento, come ha giustamente rilevato il ministro, della speditezza degli interventi.

Tuttavia, il ministro non ha chiarito alcuni aspetti sui quali si richiede una maggiore chiarezza. Nel corso delle audi-

zioni delle parti sociali effettuate dalla Commissione lavoro, le organizzazioni sindacali ed alcuni gruppi politici hanno chiesto, pur non opponendosi pregiudizialmente, ai fini di una più approfondita discussione, che alcune norme ed alcuni istituti del decreto-legge n. 1 del 1993 venissero sottoposti ad un dibattito separato e quindi affrontati con un provvedimento a stralcio.

In particolare, questo discorso ha riguardato le assunzioni nominative in agricoltura, il contratto di lavoro di inserimento, il salario di ingresso ed il lavoro intermittente.

Sarà opportuno che il Governo ci dica se, procedendo ad una unificazione dei testi dei decreti-legge, intenda soddisfare o meno tale richiesta. Credo che sia opportuna una maggiore chiarezza al riguardo.

Un'altra questione sulla quale abbiamo da tempo sollecitato chiarimenti da parte del Governo è quella riguardante il rapporto tra le liste di mobilità e l'indennità di disoccupazione. È molto grave, infatti, che i lavoratori possano essere ricollocati in misura pari a circa il 20 per cento in Lombardia, mentre nel meridione ciò avviene soltanto in misura pari allo 0,03 per cento.

Questa situazione chiama in causa la funzionalità del ministero e dei suoi organi decentrati, nonché l'effettiva applicazione della riforma. Accade, in sostanza, che in gran parte del nostro paese la legge n. 223 del 1991 operi per gli aspetti demolitivi, ma non per quelli ricostruttivi. I giuristi, abituati ad esprimersi in numeri, direbbero che essa interviene per gli articoli 6 e 7, ma non per l'articolo 8.

Nonostante l'istituzione della commissione regionale per l'impiego, o comunque la predisposizione di adeguati strumenti amministrativi, la situazione che si è determinata deve essere affrontata in fretta perché non più tollerabile. Che senso ha una norma come quella contenuta in uno dei decreti legislativi al nostro esame, che permette che vengano iscritti nelle liste di mobilità i lavoratori colpiti da licenziamento individuale, o per i quali non può scattare altro sistema di tutela del reddito,

se l'iscrizione in tali liste non è accompagnata dalla concessione dell'indennità di mobilità, ma solo dal riconoscimento del diritto di usufruire degli strumenti di reinserimento che non funzionano in molte zone del paese?

Per un verso questi soggetti percepiscono un'indennità di disoccupazione ordinaria pari ad un quarto dell'indennità di mobilità, per altro verso costoro sono gratificati dalla possibilità di essere ricollocati senza che vi sia una reale eventualità di ricollocamento. Questa norma, lodevole e da appoggiare se utilmente completata, rischia di risolversi in una beffa per i lavoratori interessati se non si provvede ad aumentare l'indennità di disoccupazione ordinaria (e su questo punto il ministro non ci ha risposto con chiarezza), né a porre mano a strumenti di carattere amministrativo tali da permettere il ricollocamento dei lavoratori in mobilità. L'articolo 8 della legge n. 223 trova una qualche applicazione nel Nord, ma diventa una burla nel Mezzogiorno.

Signor ministro, vi sono alcuni punti sui quali occorre fare chiarezza. Vorremmo innanzitutto sapere se nel testo normativo unificato ci troveremo di fronte a tutti gli istituti proposti o se avremo l'opportunità di discuterne alcuni, anche in relazione alle proposte di legge presentate dai vari gruppi. Cosa intende fare il Governo a proposito dell'indennità di disoccupazione ordinaria ed in particolare cosa intende fare il ministro, con le sue strutture amministrative, per quanto concerne l'efficienza e la percorribilità dei canali di collocamento?

Vi è un'altra questione sulla quale mi sembra che il ministro abbia maturato un orientamento molto interessante, ma che non ho capito se sia il suo o — Barucci e Guarino permettendo — del Governo. Mi riferisco alla possibilità per il ministro del lavoro di intervenire quando le imprese, pur potendo chiedere, perché ne ricorrono i presupposti di legge, la cassa integrazione straordinaria, passano direttamente ai licenziamenti, ai sensi dell'articolo 24 della legge n. 223. Signor ministro, questo è esattamente il punto di fondo sul quale

si muove la proposta di revisione della legge n. 223 che il gruppo del PDS ha presentato in Commissione. Certo, noi abbiamo presentato tale proposta come ipotesi di una nuova disciplina organica; mi sembra però di capire che il ministro la intenda come possibilità di ricorso a strumenti di questo tipo in determinati casi. Si potrà discutere quale dovrà essere la strada da seguire, tuttavia mi sembra che la soluzione da noi proposta possa essere perseguita in quanto esistono situazioni di evidente disegualianza di trattamento tra lavoratori che si trovano in situazioni sostanzialmente identiche. Per costoro può essere chiesta la cassa integrazione straordinaria, ma può anche convenire non chiederla per molti motivi, anche per motivi politico-sindacali, ed avviare subito la procedura dei licenziamenti.

Un provvedimento che permettesse al ministro di intervenire quando l'impresa, pur potendo chiedere la cassa integrazione straordinaria, non lo fa, sarebbe estremamente importante. A nostro parere questa riforma dovrebbe essere canonizzata attraverso la revisione della legge n. 223.

Sempre per quanto riguarda la cassa integrazione straordinaria, da tutto il paese provengono richieste, evidenziate di recente dalla Confcommercio, per modificare verso il basso il limite posto dall'ultimo comma dell'articolo 12 della legge n. 223 riferito ai duecento dipendenti per le imprese commerciali. Vi sono casi nel nostro paese quantitativamente limitati ma politicamente molto significativi. Oggi, per esempio, il duopolio RAI-Fininvest costringe Telemontecarlo a chiudere i battenti. Ebbene, questa emittente figura tra le imprese a carattere commerciale (si potrà discutere sull'opportunità di questo inquadramento, ma tale esso pare che sia) con meno di duecento dipendenti. Non è un grande caso da un punto di vista quantitativo, ma è importante dal punto di vista qualitativo per quanto sta avvenendo nel mondo dell'informazione.

I provvedimenti di proroga da noi richiesti sono stati applicati per i soli lavoratori in cassa integrazione della GEPI. Si tratta ora di capire che fine faranno questi

lavoratori la cui mobilità scade tra breve e per i quali verrà meno qualunque forma di sostegno al reddito. Il ministro ha detto che, a suo parere, non vi sono altre soluzioni se non quella di prorogare la mobilità. Ovviamente ciò non può avvenire all'infinito, però la scadenza deve avvenire o a data fissa o, meglio ancora, allorché si procederà alla riforma della legge n. 223. Però quante indicazioni diverse ci vengono dal Governo! Mentre ella, ministro Cristofori, ci dice questo, leggo su *Il Sole-24 ore* le dichiarazioni del ministro Guarino che sembra muoversi in direzione opposta alla sua.

Un'altra questione sulla quale mi auguro il ministro fornisca spiegazioni riguarda la situazione dei lavoratori destinatari dei trattamenti speciali di disoccupazione e poi passati nelle liste di mobilità. In alcune zone del nostro paese, per esempio nel napoletano dove ella, signor ministro, si è recato qualche giorno fa, alcuni lavoratori versano in situazioni tragiche. Tra questi vi sono i destinatari del trattamento speciale di disoccupazione edile, per i quali il 17 dicembre dello scorso anno si è tenuto un incontro presso il Ministero del lavoro. Gradiremmo inoltre che si dicesse con chiarezza, se non si vuole che questi lavoratori finiscano sul lastrico il 7 o il 9 di questo mese allorché scadrà ogni forma di sostegno, che non si tratta di provvedimenti assistenziali, bensì di « provvedimenti-ponte » assunti in vista del raggiungimento dell'altra riva rappresentata dalla riforma della legge n. 223 di cui parlavamo. Attendiamo con fiducia una risposta del ministro alle domande poste.

**ORAZIO SAPIENZA.** Signor ministro, mi scuso se quanto sto per dire potrà sembrare costruito. Purtroppo, così non è perché in questi ultimi giorni mi sono trovato coinvolto in alcune iniziative che complessivamente rappresentano la situazione nella quale è immersa la realtà meridionale; una situazione che, senza esagerare, potremmo definire di prerivolta sociale.

Ieri ho avuto occasione di parlare con i lavoratori della miniera Pasquasia, ad Enna, che hanno collocato dell'esplosivo nelle gallerie e si sono dichiarati pronti a far saltare tutto. Essi chiedono, da un lato, il prolungamento della cassa integrazione e, dall'altro, certezza del posto di lavoro. Questa è la prima delle realtà con cui dobbiamo fare i conti nel Mezzogiorno.

La seconda iniziativa alla quale ho partecipato domenica scorsa è stata un'assemblea di agrumai. Lei sa, signor ministro, che l'intero comparto agrumicolo è in crisi e che, purtroppo, si prospettano movimenti di agricoltori, commercianti ed agrumai assai pericolosi perché innescano una miscela per certi aspetti ribellistica. Nel corso di tale assemblea è stato chiesto sia l'intervento del Governo per sbloccare le esportazioni — e sembra che la cosa sia possibile — sia garanzie per i diritti previdenziali per questi lavoratori, coinvolti in una vera e propria disoccupazione di massa: oggi, infatti, non vengano raccolti né un limone, né un'arancia, né un mandarino. Questo è, dunque, il secondo problema al quale bisogna far fronte.

Prima di questi incontri ne avevo avuto un altro con i lavoratori edili. Il presidente dell'XI Commissione sa che una delle richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali è quella dell'estensione — per certi aspetti impossibile, bisogna dirlo con franchezza — della cassa integrazione ai lavoratori dell'edilizia. Tuttavia, si tratta di un dato con cui dobbiamo fare i conti perché da un parte Tangentopoli e dall'altra le lentezze burocratiche dei comuni, delle provincie, degli enti locali in genere e dell'intera macchina statale ci fanno capire come, entro i prossimi tre o quattro mesi, ci troveremo di fronte ad una disoccupazione diffusa in tutto il settore edile e che lo scorso anno non era prevedibile, almeno sulla base dei dati che stamane ci ha fornito il ministro. Poiché la risposta non può essere quella dell'estensione della cassa integrazione, essa sarà evidentemente quella dell'aumento dell'indennità di disoccupazione. Non abbiamo altre strade.

L'ultima iniziativa nella quale sono stato coinvolto è stata un'assemblea di giovani che hanno frequentato o ancora frequentano i corsi di formazione professionale. In questo settore, signor ministro, bisogna metter mano alla scure — e non certo ai soliti pannicelli caldi — cominciando con lo stabilire che i corsi non possono essere finalizzati all'occupazione dei formatori ai quali dovrà essere garantito altro tipo di sbocco, compreso il prepensionamento e la conseguente soppressione dei corsi che li riguardano. In questo modo si strutturerebbe una formazione professionale che consentirebbe di attuare il protocollo d'intesa, definito nei giorni scorsi fra sindacati ed imprenditori. Altrimenti, i giovani continueranno a chiedere quale sarà il loro destino dopo aver frequentato corsi di formazione spesso pressoché inutili. Infatti, non si intravede uno sbocco legato alla formazione che questi giovani hanno conseguito in corsi che — non dimentichiamolo — sono stati finanziati, almeno nella mia regione, per 300 miliardi l'anno. Tanto costa oggi la formazione professionale! Per non dire che esistono corsi che, grazie alla CEE — e dico « grazie » in senso ironico — sono stati inventati per dare ai giovani otto mila lire al giorno come indennità di disoccupazione.

Per far fronte ai quattro problemi che ho fin qui richiamato, penso che debbano essere attivati tutti i possibili ammortizzatori sociali, anche se devo dire che, francamente, mi piange il cuore — e non affermo niente di nuovo perché di tali argomenti ho già parlato chiaramente in questa Commissione — di fronte alla prospettiva dell'abbattimento di alcuni « palletti » posti dalla legge n. 223 del 1991 in ordine alla razionalizzazione della cassa integrazione. Infatti, aprendo di qua, aumentando di là, prolungando di qua e di là si finirà col creare una situazione nella quale, fra un anno o due, gli ammortizzatori sociali costeranno davvero « un'ira di Dio » sia all'erario sia agli imprenditori. Se pensiamo che il prolungamento di sei mesi della cassa integrazione per 20 mila lavoratori costa 114 miliardi, ci rendiamo

conto di cosa possa significare abbattere — perché il momento ce lo impone — alcuni di quei « paletti » di cui parlavo prima e dare sfogo a tutti gli ammortizzatori sociali.

Sotto questo profilo, mi colloco su un pianeta diverso da quello del collega Ghezzi. Penso, infatti, che tutto ciò debba avere un carattere di assoluta provvisorietà: non è certo attraverso l'allargamento degli ammortizzatori sociali che si possono risolvere i problemi. Tuttavia, mi rendo conto che oggi non c'è alternativa. Debbo aggiungere, signor ministro, che, quando si parla di ammortizzatori sociali, si deve prevedere quanto diceva poc'anzi il collega Rebecchi. Pensando che sei mesi di cassa integrazione per 20 mila lavoratori costano 114 miliardi che in molti casi non risolvono neppure i problemi ...

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Di mobilità.

ORAZIO SAPIENZA. ...sarebbe opportuno sbloccare i prepensionamenti per chi ha 35 anni di contribuzione. Ciò ci consentirebbe di risolvere strutturalmente il problema, senza aggravii di ulteriori costi.

Mi rendo conto che il mio ragionamento può sembrare contraddittorio con quanto ho detto poc'anzi, però non c'è dubbio che il ricorso al prepensionamento ripristinando, *cum grano salis*, il limite dei 35 anni produrrebbe effetti meno devastanti del ricorso indiscriminato al prolungamento ed all'allargamento della cassa integrazione e della mobilità.

Desidero, infine, soffermarmi su un'altra questione. Il Governo nei giorni scorsi ha spesso parlato della mobilitazione di 50 mila miliardi di investimenti. Ritengo che sul punto debba essere fatta chiarezza perché i numeri non possono essere una scatola vuota. Dobbiamo capire cosa significano questi 50 mila miliardi di lire, perché se in essi sono compresi gli stanziamenti non attivati dalle regioni, vuole dire che non avremo nel breve periodo alcuna risposta positiva in termini occupazionali. È necessario, quindi, un chiarimento, perché il mio assenso — per altro

sofferto — al ricorso ai cosiddetti ammortizzatori sociali per affrontare la situazione attuale implica che si attivino gli strumenti che creano occupazione, altrimenti la convivenza con essi, ancora per molti anni, finirebbe per distruggere ricchezza.

ANGELO AZZOLINA. Intervengo brevemente, perché molte questioni le abbiamo già affrontate nel corso della precedente audizione.

L'onorevole Sapienza ci ha riferito dei suoi incontri con i lavoratori di aziende in crisi, ma credo che questo faccia parte del mestiere che ciascuno di noi si trova a svolgere. Devo innanzitutto aprire una parentesi, anche se può sembrare fuori luogo, sulla situazione di quei lavoratori « minati » in alcune miniere; mi domando se costoro, che oggi difendono il posto di lavoro, non saranno domani denunciati alla magistratura, rischiando anche la galera. Mi chiedo se la Commissione non possa lanciare un messaggio di solidarietà, perché non vorrei — ripeto — che per questa loro azione venissero domani denunciati alla magistratura. Il nostro messaggio potrebbe essere un modo per cominciare ad intervenire concretamente sui problemi della gente, se non vogliamo continuare a ripetere sempre le stesse cose.

Tra l'altro, anche oggi, alcuni colleghi hanno avanzato una serie di proposte e suggerimenti; per esempio, mi riferisco alla rimozione del blocco dei pensionamenti a 35 anni, argomento sul quale si è discusso a lungo in questa Commissione, senza alcun risultato, ma che dovrebbe essere ripreso con forza. Poiché anche la maggioranza sembra orientata in questa direzione, mi chiedo quali siano gli ostacoli da rimuovere rispetto ad un Parlamento che nel suo insieme è d'accordo. Chi è convinto di determinate idee dovrebbe difenderle e riferirle in tutte le sedi e, probabilmente, gli ostacoli potrebbero essere rimossi con minori difficoltà.

Inoltre oggi riproponiamo la questione, già sollevata in altre occasioni, dello stralcio di una serie di articoli dal decreto-legge n. 1 del 1983, rispetto al quale il

ministro, ancora oggi, non ha assunto alcun tipo di impegno (ci auguriamo lo faccia nella replica). La domanda che, ancora una volta, poniamo con forza al Governo è la seguente: premesso che questa non è la sede per entrare nel merito di tutti i singoli problemi, vogliamo sapere se il Governo considera prioritaria la questione occupazionale e se per affrontarla intende seguire la via preferenziale delle aule parlamentari, discutendo un po' meno di riforme istituzionali. Capisco che i problemi dei partiti in questo momento sono importantissimi (e dobbiamo discuterne), ma al centro del dibattito non può che esserci il problema lavoro. Non è più possibile dedicare soltanto cinque minuti ai temi della disoccupazione e 23 ore alle questioni istituzionali e dei partiti; ma dobbiamo suddividere in modo più adeguato il nostro impegno, il quale deve essere anche finanziario. Se il Parlamento assume determinate decisioni, ma la controparte non investe concretamente risorse per affrontare il problema occupazionale, rischiamo di fare soltanto propaganda.

Inoltre la cifra del 20 per cento relativa al reinserimento della mobilità, riferita dal ministro, riguarda soltanto la Lombardia: si tratta, cioè, di un dato regionale e non di tutto il nord, o di tutto il centro nord.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non l'ho illustrato come fatto positivo, ma come emblematico rispetto al Mezzogiorno.

ANGELO AZZOLINA. D'accordo, ma attenzione, perché né io, né altri colleghi pensiamo di contrapporre la situazione dell'Italia del nord a quella del sud: ci mancherebbe altro!

Sulla situazione del Mezzogiorno il Governo, tutto il paese, deve impegnarsi a fondo, ma evitiamo che altri utilizzino in modo strumentale la contrapposizione tra nord e sud per non intervenire sui problemi di fortissima deindustrializzazione presenti in Piemonte, in Liguria, nel centro nord, compreso il sud d'Italia.

Il Governo deve compiere uno sforzo nel suo insieme ed è per questo che chiedo

al ministro ed alla Commissione solidarietà con i lavoratori che stanno adottando tutte le misure, anche traumatiche, per difendere il proprio posto di lavoro. Chiedo inoltre che il Governo si impegni affinché in Parlamento si riservi una corsia preferenziale alla soluzione dei problemi occupazionali che affliggono il nostro paese.

VITO GNUTTI. Il ministro ci ha parlato di un problema strutturale e di uno congiunturale; tutti probabilmente condividiamo questa analisi, che rappresenta un importante passo in avanti rispetto a quanto si diceva nel 1991: allora si affermava che l'economia italiana andava benissimo, e che saremmo diventati il « paese di Bengodi » con la ripresa del mercato americano e l'apertura delle nuove frontiere europee e dell'Est. A parte ciò, considero le affermazioni del ministro una presa d'atto destinata ad influenzare i nostri comportamenti di cittadini e di politici.

Ho seguito con attenzione quanto riferito dal ministro in merito agli interventi congiunturali, alle nuove strumentazioni, all'ipotesi di sostituzione degli imprenditori inadempienti verso la società, e quant'altro; in sostanza egli ha parlato di un ulteriore rafforzamento, per così dire, delle blindature degli ammortizzatori sociali.

Nelle sue affermazioni ho intravisto un elemento ulteriore che peraltro non mi pare positivo per nessuna forza politica: mi riferisco a quel dualismo tra chi è riuscito ad entrare nel mercato del lavoro e chi continua a restarne escluso, dualismo che frazionerà ulteriormente il nostro paese, cosa di cui non abbiamo certamente bisogno. Quando si parla tanto di frontiere ricordiamoci che esistono anche quelle interne al nostro paese, che sarebbero forse da demonizzare prima delle altre.

Ho sentito parlare poco di politica attiva del lavoro per quanto di competenza diretta del ministro Cristofori, fatte salve le informazioni sui corsi di professionalizzazione, che andrebbero giustamente eliminati, perché sostitutivi dell'indennità di disoccupazione; in pratica si tratta di erogazioni illecite finalizzate ad uno scopo,

ma assegnate per altri motivi. Mi pare viceversa che, se occorre procedere a questa ristrutturazione, il Ministero del lavoro abbia il compito di formare le forze del lavoro per il futuro, studiando il modo di uscire da questa crisi e preparandosi ad affrontare la ripresa, che, grazie a Dio, non occorre essere profeti per prevedere dopo ogni crisi. Occorre riflettere su quello che si intende fare per la riprofessionalizzazione dei lavoratori espulsi dai settori che purtroppo, neanche con l'aiuto di Dio, possono pensare ad una prospettiva di ripresa alla fine di questa congiuntura.

Vorrei esprimere qualche osservazione di carattere pratico; sono esperienze di vita che credo possano essere condivise dai colleghi i quali hanno svolto attività sindacale...

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Gnutti, vorrei ricordare che incombono le votazioni in Aula, per cui maggiore sarà la stringatezza degli interventi e più alte saranno le probabilità di completare l'audizione.

**ANGELO AZZOLINA.** Questa è la via preferenziale per il lavoro!

**CORRADO ARTURO PERABONI.** Non abbiamo neppure la possibilità di ascoltare la risposta del ministro!

**VITO GNUTTI.** L'esperienza di chi è passato attraverso questi problemi mi suggerisce di affermare, rispetto agli ammortizzatori sociali, che sarebbe importante affrontare con mentalità diversa il problema, cercando in primo luogo di accelerare le risposte e quindi di fissare un termine certo entro il quale il Ministero deve accogliere o respingere la domanda presentata. Occorre eliminare il più possibile il margine di discrezionalità; si parla tanto di Tangentopoli, di tangenti e di lavori pubblici, ma mi pare di aver sentito dire che anche per avere le CIGS si usava pagare un prezzo che era programmato in base al numero dei lavoratori, al fine di poter percorrere qualche corsia preferenziale.

**ANTONIO PIZZINATO.** Quelli sono in galera!

**VITO GNUTTI.** Lasciando da parte le chiacchiere (ormai è diventato di moda parlare di queste cose), vediamo di superare il fenomeno fissando procedure precise e semplificate, con tempi certi di risposta, per le piccole aziende perché, attualmente, le imprese di 20-30-50 persone, sebbene teoricamente sia stata estesa anche a loro la possibilità di accedere a questo strumento, nella realtà ne sono escluse.

Occorrerebbe definire esattamente, all'interno di queste procedure, che cosa debba avvenire rispetto alle anticipazioni di queste casse, in quanto una gran parte della lotta per raggiungere l'accordo viene sprecata per stabilire se un'azienda è o meno in grado di anticipare in attesa che pervenga dal Ministero l'erogazione.

Sono semplici concetti pratici che derivano dall'esperienza di lavoro, per cui, torno a dire, possono essere condivisi anche dai colleghi che hanno svolto attività come sindacalista.

Credo che l'evidenziazione della difficoltà da parte delle forze politiche ad affrontare seriamente la prospettiva ci venga dal problema del pensionamento. Stiamo discutendo — e giustamente — di prolungamento dell'età pensionabile (intervento indispensabile per adeguarci agli altri paesi e per risolvere il problema dell'INPS) e contemporaneamente di prepensionamento, di riduzioni perché i Governi, dato il tempo breve e il loro tramonto sempre vicino, non riescono a impostare questa benedetta politica di medio termine, l'unica in grado di affrontare i problemi strutturali e, inoltre, si trovano a dover sempre accontentare la folla su quelli congiunturali.

Tali problemi congiunturali e strutturali quando si parla di lavoro, evocano il fondamento su cui si basa non solo la nostra, ma tutte le democrazie, perché non esistono democrazie fondate sulla disoccupazione o capaci di reggere spinte di notevole disoccupazione. Sul tema non ci si può dividere, non vi è chi gradisca

licenziare o avere disoccupati, tutti vorrebbero raggiungere una pace sociale. Si tratta di stabilire — non ho ben capito in proposito la linea del Governo — se la nostra economia abbia bisogno di essere sostenuta dal lato della spesa e della domanda, per cui si vuole adottare una politica di tipo keynesiano con il rafforzamento degli ammortizzatori sociali, o se si ritenga che la nostra ristrutturazione passi attraverso un aumento dell'offerta, puntando sull'accumulazione e non sulla distribuzione. Occorre manifestare coerenza rispetto a questi interventi, poiché non si possono « calzare le due scarpe ». Il Governo deve compiere una scelta indicando una prospettiva; lo giudicheremo poi sulla base dei risultati ottenuti.

**CORRADO ARTURO PERABONI.** Sarò brevissimo per non togliere la parola ai colleghi che volessero intervenire successivamente.

Abbiamo sentito parlare di alcune iniziative che ci hanno preoccupato: di *pro-rata sine die* della cassa integrazione, di un salario d'ingresso che assolutamente non comprendiamo come possa essere accettato, soprattutto in aree del nostro paese dove il costo della vita è notevolmente superiore alla media nazionale, di un tentativo di coinvolgimento delle realtà regionali in una politica che sia attiva, di ricostruzione di un territorio e di un tessuto produttivo.

Certo, abbiamo qualche timore pensando alla prossima riunione del 9 febbraio, e alla forza di governo da cui sarà rappresentata la Lombardia, considerata la grave situazione istituzionale in cui la nostra regione viene a trovarsi.

Entrando nel merito, mi riferisco in particolare agli interventi limitati in alcune aree del paese, ai cosiddetti interventi geografici di natura orizzontale.

Durante il dibattito sul finanziamento della legge n. 64 del 1986 avevamo sentito più volte manifestazioni di intenti da parte del Governo tese ad evitare per il futuro rifinanziamenti, così come sono stati attuati fino ad oggi, o comunque interventi straordinari o meno che non tengano conto

delle effettive situazioni territoriali, non solo di ciascuna regione, ma anche di ciascun distretto industriale.

Il decreto-legge n. 1 del 1993 prevede un riconoscimento di queste realtà, anche se gravi problemi dovranno essere affrontati in sede di applicazione, visto che le regioni non hanno ancora delineato questi distretti industriali.

Si vuole continuare a praticare un intervento individuando il Mezzogiorno nella sua globalità, senza suddividerlo nelle diverse realtà nelle quali ormai si articola, oppure si intende operare un tentativo nuovo, cercando anche di superare le delimitazioni previste dall'obiettivo 2 del regolamento CEE 2052/88 che non corrispondono più alle realtà produttive ed occupazionali? Una regione come la Lombardia vede ricompresa nell'obiettivo 2 solo la Valtellina, mentre, soprattutto se si procederà nel senso della privatizzazione, avremo altrove momenti se non altro temporanei di caduta occupazionale. Le domande sicuramente sarebbero state formulate in modo più appropriato se fosse stato presente anche il ministro dell'industria, perché riteniamo che i momenti istituzionali connessi con l'occupazione siano certamente quello del lavoro ma anche quello dell'industria. Vorrei comunque sapere se vi sia la volontà di superare alcuni elementi strutturali tra quelli che abbiamo indicato, promuovendo una diversa politica di intervento che tenga più conto dei settori di intervento e di quelli produttivi e meno di quelli geografici; vorrei inoltre sapere se si abbia realmente intenzione di superare lo scoglio del costo del lavoro oppure — speriamo di no — se si consideri questo tipo di intervento limitato all'introduzione di un salario d'ingresso, che a noi pare la previsione in senso deteriore e degenerato di una modulazione salariale che abbiamo proposto, è vero, ma in tutt'altri termini, nel senso cioè di collegamento della produttività del capitale rispetto al costo del lavoro.

**ANTONIO PIZZINATO.** L'onorevole Sapienza all'inizio del suo intervento ha sottolineato con forza che siamo in pre-

senza di una tensione che fa pensare ad una prerivolta sociale; questo è l'indice di come, in determinate realtà, la situazione sia così drammatica da richiedere subito misure rapide e straordinarie per far fronte all'emergenza per poi procedere a realizzare le misure strutturali. In questo senso è necessario che il Governo chiarisca — proprio perché, come sottolineava l'onorevole Ghezzi, si possano definire con celebrità le misure legislative di sostegno al reddito — se si stia pensando alle seguenti misure: un decreto che accorpi vari provvedimenti, stralciando quelli relativi al collocamento, al salario d'ingresso ed all'intermediazione di manodopera; una seconda misura di legislazione ordinaria ed una terza relativa all'utilizzo dei fondi previsti nella legge finanziaria. Se il Governo riterrà di operare in questo senso, forniremo il nostro apporto perché il primo provvedimento sia approvato al più presto per rispondere in modo coordinato all'emergenza, consentendo in tal modo la necessaria serenità, per quanto è possibile, per affrontare gli altri problemi.

Ho apprezzato la sottolineatura che l'onorevole Cristofori ha fatto in ordine all'esigenza di un diverso coordinamento a livello regionale, anche alla luce dell'apporto che le stesse regioni potranno offrire negli incontri previsti, che si concluderanno il prossimo 9 febbraio. Partendo dall'esperienza sottolineata dallo stesso ministro, ricordo che il 20 per cento di avviamento nelle liste di mobilità si trova in Lombardia. Sono in possesso del rapporto fornitoci dall'agenzia del lavoro della Lombardia, nel quale è contenuto un importante dato, dal quale vorrei partire per trarre una sintesi valida per tutte le regioni: esiste, in via informale, un coordinamento fra l'assessorato al lavoro ed all'industria della regione, l'ufficio regionale del lavoro, l'agenzia del lavoro e le imprese, attraverso l'Assolombarda e le organizzazioni sindacali. Nella misura straordinaria...

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi sono condi-

zioni economiche molto diverse fra la Lombardia e la Calabria.

ANTONIO PIZZINATO. Si vuol forse dire, come affermava un operaio licenziato da « papà » Agnelli, che a Torino non è così perché questi dati non valgono per Torino? Vogliamo dire che in regioni come la Liguria ed il Veneto non è così? Vi è il problema di come affrontare la fase di trasformazione. Vorrei sapere se si ritiene di introdurre norme che conferiscano un potere di coordinamento e di sinergia alle regioni sui seguenti aspetti: esame ed indicazione, fermo restando che la delibera finale deve essere assunta dal CIPI, delle aree di declino all'interno delle regioni; coordinamento in ordine agli avviamenti, o meglio utilizzo dell'insieme degli strumenti che operino sinergie; formazione. Dopo le ultime indagini della magistratura, che riguardano anche le organizzazioni imprenditoriali della regione dove vivo, posso affermare che la gestione dei fondi per la formazione non può che essere pubblica. Ripropongo nel contempo al Governo il quesito se ritenga che, fermo restando che la formazione deve essere pubblica e governata in modo trasparente, essa debba essere fatta dai tecnici e dai ricercatori delle imprese. La sinergia consiste nell'utilizzazione da parte del pubblico, senza staccarli dalle imprese, dei tecnici e dei ricercatori per fare formazione sulla base delle richieste e delle esigenze che saranno definite dal coordinamento di tutti gli strumenti del mercato del lavoro. A questo proposito desidero avere una risposta perché, se vogliamo anticipare una riforma organica, è il caso di introdurre tale misura assumendo anche quella scelta in ordine agli incaricati della formazione.

Signor ministro, lei conosce bene le ultime ricerche compiute sia a proposito della domanda sia per quanto concerne le caratteristiche dei lavoratori espulsi dal mercato del lavoro: fondamentalmente si può affermare che il lavoratore in cerca di occupazione in Lombardia è fra i 35 ed i 45 anni e per lo più è stato licenziato da piccole o piccolissime imprese. In attesa

che trovi occupazione, si pensa che egli possa vivere con l'indennità di disoccupazione per 6 mesi, pari al 20 per cento della retribuzione? Mi chiedo pertanto se non sia necessario aumentare tale indennità ed in secondo luogo se, nel caso di lavoratori di aziende fra i cinque ed i quindici dipendenti licenziati ed inclusi nelle liste di mobilità, non sia il caso di assicurare per un certo periodo (non dico per tutto il periodo assicurato dalle aziende con più di quindici dipendenti) l'indennità di mobilità nella misura almeno del 40 per cento e per un periodo più lungo di 6 mesi. Dobbiamo infatti renderci conto che si trova in quelle condizioni la maggioranza dei lavoratori dipendenti, i quali vengono maggiormente espulsi dal lavoro soprattutto in questa fase di grande trasformazione. Credo che su tale questione siano intercorsi rapporti non corretti con il Parlamento nel momento in cui l'Esecutivo ha reiterato il decreto, non tenendo conto che in questa sede era stato introdotto un emendamento che prevedeva l'aumento dell'indennità di disoccupazione.

Se il Governo ritiene, per questa parte, di poter ricevere un apporto (che siamo disposti a dare) per la definizione di un testo unificato, non può prescindere da una risposta sull'indennità di disoccupazione. L'impegno di andare oltre il 20 per cento è vecchio, perché venne assunto quando era ministro del lavoro l'onorevole De Michelis: ne sono passati di anni! Non si può continuare senza fornire una risposta, per questioni finanziarie, alla parte dei lavoratori che è più emarginata perché subisce il licenziamento e non ha altri sostegni.

VITO NAPOLI. Ringrazio il ministro Cristofori per la sua relazione, che ci consente di capire meglio il quadro dell'azione del Governo in materia di occupazione. In realtà, buona parte dell'intervento — a parte alcuni ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione — finisce per corrispondere con un sostegno alla produzione, più che direttamente all'occupazione: non è di per sé un dato negativo, ma effettivamente il salario di ingresso, il

nuovo modo di gestire la formazione ed altri elementi servono soprattutto per il sostegno delle imprese. In questo senso, diversamente dal collega Peraboni, ciascuno di noi ritiene che gran parte di questi provvedimenti interessi soprattutto il paese che produce, ed è giusto che sia così, perché oggi la crisi tocca soprattutto il paese industrializzato, che non dobbiamo indebolire se vogliamo riprendere il cammino entro due o tre anni.

Tuttavia, indubbiamente, occorre porsi alcune domande, signor ministro. In primo luogo, riferendomi alla GEPI, va notato che l'intervento si allarga alle aree deboli del resto del paese: anche nel centro-nord, infatti, vi sono aree di crisi, nelle quali attuare una serie di azioni. Non ho nulla in contrario al riguardo — lo dico all'onorevole Peraboni — ma è necessaria una gestione oggettiva del CIPI, signor ministro, perché gli operai delle solfatare della Sicilia e dell'Enichem di Crotona (che cercano ogni tanto di incendiare le pompe della SNAM che portano il 16 per cento del metano dalla Calabria al nord, in quanto sono fermi, se non erro, da tre anni e sono stati già licenziati) hanno meno potere politico di quanto ne abbiano al nord. La realtà è questa, perché nei sistemi democratici i pesi politici contano. Occorre quindi avere attenzione per una gestione oggettiva rispetto al territorio, tenendo conto del fatto che, in aree deboli come il Mezzogiorno, « il dopo è il nulla » (non è neanche il 20 per cento di possibilità), e ringrazio chi ha fatto questa affermazione.

La definizione di aree deboli o geografiche è di carattere generico e ci consente una maggiore specificità in ambito CEE nel determinare quali siano i parametri per i quali un'area viene considerata debole: non ho dubbi, come il collega Pizzinato, che vi sia una situazione di crisi anche in Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto, ma è altrettanto vero che con una serie di interventi — anche soltanto organizzativi — per rapportare domanda ed offerta riusciremmo ad ottenere risultati positivi.

Passando ad un altro argomento, ritengo che sia già stato effettuato — o stia

per essere effettuato — un intervento per i lavori socialmente utili nelle aree di Napoli e di Palermo. Al riguardo, mi richiamo a quanto sosteneva l'onorevole Peraboni: bisogna stare attenti al Mezzogiorno! L'oggettività deve essere trovata all'interno stesso del Mezzogiorno: pongo il problema perché riguarda in qualche modo gli interventi per l'occupazione. Siamo andati in diversi, nella nostra qualità di deputati, a dire ai giovani, sulla base di quanto stabilito dall'articolo 23 della legge finanziaria del 1988 (sono 17 mila in Calabria), di smettere di chiedere l'assistenza, perché con questa non si riesce più a far nulla; quando, però, il Governo stanziava fondi per gli interventi a favore delle opere socialmente utili e per il settore dei beni culturali a Napoli e a Palermo...

**NINO CRISTOFORI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** È una decisione del Parlamento, presa nell'ambito della legge finanziaria, con un parere contrario.

**VITO NAPOLI.** Proprio per questo, dico che anche nel sud esistono le aree forti che contano di più rispetto alle aree deboli. Non è possibile, allora, per un deputato dire di no all'assistenza, come ho fatto personalmente rivolgendomi ai giovani: ma poi Governo e Parlamento offrono tale assistenza ed allora i giovani non mi capiscono. Utilizzo termini personali, ma si tratta di un problema generale...

**ORAZIO SAPIENZA.** La realtà di Palermo è diversa.

**VITO NAPOLI.** Non voglio fare il leghista calabrese — Dio me ne guardi! — ma desidero domandare al ministro se non consideri che sia necessaria una forte oggettività per gli strumenti, le analisi, i parametri e la stessa azione del Governo, affinché non si provochino altre rotture rispetto ai problemi del paese, che riguardano uomini uguali al nord, al centro, al sud, ed anche all'interno dello stesso sud.

**ANNA SANNA.** Intervengo brevemente per una richiesta di chiarimenti ed una

sollecitazione al ministro. Nel corso della sua precedente audizione, il ministro Cristofori ci aveva fornito assicurazioni in ordine allo stato di attuazione della legge n. 460 del 1992, che prevede l'assorbimento nell'INSAR dei lavoratori in esubero nei cantieri di Fiumesanto, in provincia di Sassari. Sottopongo dunque al ministro una questione riguardante le difficoltà di gestione della legge da parte dell'INSAR: infatti, sono sorte difficoltà interpretative e l'azienda è in posizione di attesa non sapendo come operare. Le modalità di applicazione della legge devono essere ancora chiarite: non so se ciò debba avvenire attraverso una circolare interpretativa, o un altro strumento...

**NINO CRISTOFORI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Abbiamo inviato una circolare interpretativa a tutti gli uffici del lavoro e agli enti locali interessati da circa un mese e mezzo, dopo l'approvazione del decreto: ringrazio l'onorevole Sanna perché apprendo ora che vi sono difficoltà applicative.

**ANNA SANNA.** Non mi risulta che vi sia una circolare e so soltanto di alcune telefonate intercorse fra il ministero e l'ufficio provinciale del lavoro: intervengo per una sollecitazione proprio su questo punto, permettendomi di sottolineare che bisognerebbe specificare i tempi, le modalità ed i criteri cui si deve riferire l'ufficio provinciale del lavoro di Sassari nell'indicare quali sono i lavoratori da assorbire nell'INSAR, rispetto ai quali occorre anche precisare che devono ricevere un trattamento uguale a quello degli altri lavoratori già dipendenti dell'INSAR. È comunque necessario superare i ritardi ed adottare gli strumenti opportuni per fare in modo che le forme di sostegno del reddito previste dalla legge richiamata vengano poste in essere.

L'altro quesito che vorrei rivolgere al ministro attiene a problemi assai rilevanti concernenti i processi di mobilità in atto, con il pericolo che in alcune zone del paese essi comportino licenziamento. In altre parole — come è già stato ricordato — il

rischio è che il dopo possa essere il nulla e che nel sud il ricollocamento corrisponda allo zero.

La mia richiesta di chiarimento attiene al modo in cui si incrociano questi processi di mobilità con le norme nel nostro ordinamento che riguardano le azioni positive e le pari opportunità per le donne. Si tratta di una questione di grande rilevanza, rispetto alla quale si evidenziano, in questa fase, gravissime contraddizioni. Vi sono difficoltà certamente oggettive ma vi è anche l'esigenza di prestare maggiore attenzione al fine di evitare una neutralità dei processi che neghi il riferimento specifico ad una problematica che nel paese, in particolare nel sud, è di tutta evidenza.

Le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro ci pongono di fronte, in particolar modo nel Mezzogiorno, ad una netta preponderanza sul mercato del lavoro di giovani donne disoccupate. Vorrei proprio cercare di comprendere quali politiche si intenda mettere in campo per fare in modo che leggi importanti non vengano poi travolte dai fatti e disattese dai processi sociali di grandissima emergenza da affrontare certamente con provvedimenti specifici.

**PRESIDENTE.** Poiché, con inizio alle 11,50, sono previste le votazioni in Aula, vorrei invitare i colleghi che ancora debbono intervenire a farlo rapidamente al fine di poter concludere oggi tutti gli interventi, rinviando ad altra seduta, da tenersi probabilmente nella giornata di giovedì prossimo, la replica del ministro del lavoro.

**BRUNO MATTEJA.** Credo che quando si parla di occupazione sarebbe utile oltre che importante, poter ascoltare sia il ministro del lavoro sia quello dell'industria.

**PRESIDENTE.** Onorevole Matteja, per giovedì prossimo è prevista anche la presenza del ministro dell'industria.

**BRUNO MATTEJA.** Purtroppo non potrò partecipare alla prossima riunione perché in missione.

Dopo averla ascoltata, signor ministro, mi sono convinto che lei non ha ben chiaro dove si trovino le aree ad alta concentrazione di disoccupazione.

Da più parti è stato sottolineato il problema dell'occupazione.

**NINO CRISTOFORI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** In questa Commissione ho già avuto modo di indicare le aree, i settori e i comparti. In ogni caso, in sede di replica mi soffermerò su questo punto.

**BRUNO MATTEJA.** A mio avviso, non sono stati forniti dati corretti. Si continua infatti a parlare di occupazione quando vi sono certe aree del nord completamente deindustrializzate. Per quanto è a mia conoscenza ho presente la situazione del Piemonte, in particolare le vicende dei 4 mila dipendenti della Lancia, che non hanno più il posto di lavoro, e della FIAT di Rivalta e Mirafiori e della Olivetti che si stanno smembrando. Si tratta quindi di un problema gravissimo che crea tensioni sociali incredibili.

Quando si tratta di occupazione, spesso si fa riferimento alla necessità di attivare strumenti volti a creare occupazione. Ma io parlerei piuttosto della necessità di attivare strumenti capaci di dare competitività ai nostri prodotti (e, conseguentemente, maggiore occupazione). Del resto, creare occupazione significa procedere anche ad assunzioni in enti pubblici. Purtroppo il Governo non opera per assicurare maggiore competitività ai nostri prodotti. Qui non si parla d'altro che di pressione fiscale, del costo degli oneri sociali, del costo del denaro e via dicendo! Abbiamo sentito anche parlare di riduzione dell'orario di lavoro per i dipendenti. Una provvedimento — questo — che potrebbe risultare di efficacia momentanea.

Vi sono alcune aree d'Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, in cui come è noto, il numero dei dipendenti pubblici è eccessivo e con una produttività abbastanza scarsa. Gli esempi del Piemonte e della Sicilia sono significativi a tale riguardo. Perché allora non cominciare a pensare di ridurre

l'orario di lavoro di queste categorie, al fine di permettere che parte dei fondi sia destinata a quei lavoratori che, fino a ieri, hanno pagato le tasse ed oggi perdono il salario ?

**ANTONIO LA GLORIA.** Ritengo superfluo soffermarmi, in quanto le condivido, sulle osservazioni svolte circa l'aumento dell'indennità di disoccupazione e i prepensionamenti.

A proposito dell'iter legislativo della legge n. 478 del 1992 e del decreto n. 1 del 1993, nonché di alcuni particolari aspetti sulla situazione, in Campania e in Sicilia, della cassa integrazione straordinaria, ricordati dal ministro, vorrei sapere se siano fondate le notizie riportate dalla stampa.

Se infatti tali notizie dovessero risultare confermate, non mi pare allora che l'articolo 2, comma 6, della legge n. 478 possa leggersi come riferito a questa categoria di lavoratori (8 mila in Campania). Una parte delle tensioni sociali non è causata tanto, almeno per la Campania, dalla mancanza di fiducia nei provvedimenti del Governo, ma dalla grande incertezza.

Credo che il ministro sappia che stamane, presso il suo ministero, si sono recate diverse delegazioni per ottenere delle assicurazioni che probabilmente non potranno avere.

Quanto alla situazione in Campania, vorrei far presente al ministro che la problematica in oggetto non riguarda soltanto Napoli ma anche Caserta e Salerno. In proposito, voglio dire che vi sono riferimenti anche utili nelle normative introdotte dai decreti presentati dal ministro. Se i tempi saranno cadenzati sulla base di provvedimenti strutturali, ai quali ha fatto riferimento l'onorevole Pizzinato, sarà possibile avere un preciso orientamento: diversamente, nemmeno noi saremo in grado di dare una risposta ai lavoratori.

Quando si parla di salario di ingresso con riferimento al rapporto di lavoro a tempo determinato, si dovrebbe tener conto che, in particolare per quanto riguarda l'Agro sarnese-nocerino, sarebbe più efficace far ricorso al contratto di gradualità, prorogando la possibilità di

ricorso a tale istituto, previsto per le piccole aziende dalle leggi n. 210 e n. 289 del 1989.

Siamo interessati a conoscere gli esiti della commissione Borghini relativamente alla individuazione delle aree di crisi, ciò al fine di mettere in chiaro alcune esigenze correlate alla riforma della legge n. 223 del 1991. L'articolo 11 di tale legge riguarda, ad esempio, il settore dell'edilizia che riveste in Campania ed in genere nell'intero paese grande rilevanza: ebbene, sarebbe opportuno prevedere il ricorso ad ammortizzatori sociali anche per questo comparto, ferme restando le compatibilità dettate dalla legge finanziaria.

**ROCCO LARIZZA.** Sarò breve, perché molti problemi sono già stati affrontati e perché purtroppo avremo certamente occasione di tornare a parlarne, stante la gravità della situazione.

Ho sentito fare confronti tra nord e sud e dichiaro il mio imbarazzo a contrapporre queste due aree del paese nella mia qualità di immigrato del Mezzogiorno che lavora a Torino da anni. Mi interessa, invece, ragionare sul fatto che non esistono aree omogenee né al sud né al nord. Ritengo che il sud non presenti le stesse caratteristiche di omogeneità che presentava 32 anni fa, quando io me ne sono allontanato, e che varrebbe la pena di capire quali situazioni presentino connotati di totale emergenza e quali no.

Conosco inoltre la realtà del Piemonte e posso dire che neanche in questa regione esistono situazioni omogenee: alla forte deindustrializzazione della provincia di Torino non corrispondono, infatti, analoghe situazioni in altre aree della regione.

Apprezzo che venga ormai dedicata un'attenzione straordinaria al problema del lavoro e dell'occupazione, diversamente da quanto avveniva in passato, quando non solo il Governo, ma anche alcuni grandi imprenditori sottovalutavano e minimizzavano la crisi.

Ho visto persino che Sapienza questa mattina ha preso atto della necessità di modificare la legge n. 223 del 1991 !

VINCENZO MANCINI, *Presidente della XI Commissione*. Se ne era già accorto!

ROCCO LARIZZA. Se ne era accorto, ma prima ci diceva che non era vero e che la legge era stata appena approvata.

ORAZIO SAPIENZA. Spero che il mio intervento l'abbia ascoltato tutto!

ROCCO LARIZZA. L'ho ascoltato! Parlo in termini positivi.

ORAZIO SAPIENZA. Non ero contento di quanto stava avvenendo.

ROCCO LARIZZA. Tuttavia adesso siamo più vicini nella valutazione.

Per quanto mi riguarda permane un dissenso di fondo sui provvedimenti varati. Abbiamo infatti affrontato molto incisivamente la questione del costo del lavoro, intervenendo solo sul salario, mentre, per quanto riguarda il mercato del lavoro, l'ulteriore ricorso alla flessibilità dimostra l'inesistenza di un'analisi delle vere cause della mancanza di competitività del sistema industriale italiano.

Desidero pertanto sapere dal ministro se sui dati riguardanti le varie realtà pesi, ed in che misura, il ricorso alla cassa integrazione ordinaria, che ha grande rilevanza in una realtà come quella torinese, durando da più di due anni in FIAT ed in tutto l'indotto.

Quanto pesa l'estromissione di forza lavoro dalle aziende piccole e piccolissime dell'indotto dell'auto? Cito questo elemento a titolo di esempio, avendo l'impressione che non esistano dati precisi in merito.

Occorre avere a disposizione analisi più precise al riguardo, attingendo ai dati delle regioni.

Mi dichiaro infine d'accordo sui provvedimenti di emergenza e sul prolungamento della mobilità, ritenendo che non esistano contraddizioni tra l'esigenza di tale prolungamento e quella di consentire il pensionamento dei lavoratori che abbiano raggiunto i 35 anni contributivi. Uno

solo dei due provvedimenti, infatti, non basterebbe ad affrontare l'emergenza in atto.

RENZO INNOCENTI. Intervengo brevemente, considerate le circostanze ed il ristretto tempo a disposizione.

Circa l'espressione di un giudizio complessivo sulla manovra del Governo in difesa dell'occupazione, mi richiamo a quanto già detto da altri colleghi del mio gruppo. Desidero limitarmi ad avanzare una preoccupazione ed a chiedere l'intervento del Governo in ordine ad uno specifico problema.

Giustamente, molte delle misure di cui ai decreti-legge sono finalizzate all'intervento in specifiche aree di crisi. Credo tuttavia che occorra fare attenzione, in sede di individuazione di questi territori, a non seguire criteri esclusivamente amministrativi. Si affacciano infatti autocandidature di intere provincie che prescindono dal criterio del collegamento con le attività produttive.

Purtroppo il sistema legislativo nazionale ed i regolamenti comunitari inducono a tale impostazione, creando forti disparità e discriminazioni. Mi riferisco alle aree individuate dal regolamento CEE, i cui confini sono indicati in modo talmente rigido che basta la delimitazione di un ruscello ad escludere dai benefici i lavoratori di industrie caratterizzate da analoghe attività.

Invito quindi a dare priorità al criterio della omogeneità delle tipologie produttive rispetto a quello dei confini amministrativi.

Si tenga inoltre conto che il decreto-legge n. 478 prevede al comma 3 dell'articolo 1 l'estensione degli interventi di cassa integrazione e di mobilità alle aziende che contano da 5 a 15 dipendenti, ubicate nelle aree a declino industriale. Ebbene, come ho già denunciato in una mia interrogazione, la direzione generale dell'INPS ha recentemente diramato una circolare secondo la quale l'indennità di mobilità viene concessa soltanto ai lavoratori che abitano nelle suddette aree, con esclusione di quelli residenti in co-

muni diversi dalla localizzazione dell'azienda. Questa interpretazione è, a mio parere, del tutto arbitraria e sta creando notevoli difficoltà e discriminazioni. Chiedo, al riguardo, un intervento urgente che uniformi l'applicazione della norma in oggetto, pena il venir meno di qualunque criterio di equa applicazione delle misure legislative considerate.

EMILIA CALINI CANAVESI. Avanzo soltanto una domanda, anche se essa rischia di aver poco senso in assenza della illustrazione del contesto cui si riferisce. Desidero tuttavia accennare al fatto che i lavoratori hanno già subito un notevolissimo onere dalla manovra economica: essi hanno pagato moltissimo ed è importante che in questo momento di recessione non affrontino « senza rete » la crisi. Ritengo, quindi, importante che si faccia ricorso ad ogni tipo di ammortizzatore sociale.

Vengo alla domanda: voglio parlare della FIAT, azienda che bisogna tirare in ballo quando si parla di occupazione perché ha dato e dà lavoro a milioni di italiani. In questo caso, però, non si può fare a meno di sottolineare che essa ha disatteso alcuni accordi, ad esempio quelli riguardanti l'Alfa Romeo di Milano dove, nell'arco di 7 anni, si sono persi 9 mila posti di lavoro.

Cosa vuol dire questo? Che la Lombardia, regione ove sicuramente vi è più possibilità di ricollocazione del personale rispetto ad altre, ha subito un terribile smacco dal punto di vista occupazionale. La cosa grave è che in questo caso vi sono stati precisi accordi tra il ministero ed i privati. Non dimentichiamoci poi che la FIAT fornisce molto lavoro all'indotto: quindi si tratta non soltanto delle migliaia di addetti che lavorano in quell'azienda, ma anche di coloro che prestano la loro opera nelle aziende collegate alla FIAT. Ebbene, da mesi e mesi i lavoratori sono in cassa integrazione alla FIAT di Pomigliano, alla FIAT di Mirafiori, alla FIAT di Arese.

Mi rendo conto che il mio discorso può apparire poco coerente se non collegato alle responsabilità del Governo, che stipula accordi e privatizza grosse aziende (la prima grossa privatizzazione è stata quella dell'Alfa Romeo), però è opportuno sapere che fine fanno i soldi erogati alle aziende mediante finanziamento pubblico. Si sono regalate intere aziende senza che lo Stato abbia incassato una sola lira! Nonostante lo Stato sostenga notevoli costi per finanziare i cosiddetti ammortizzatori sociali, si regalano ai privati aziende quale l'Alfa Romeo. Mi spiace che il mio intervento sia risultato affastellato, sono però sicura che il ministro ha ben compreso la connessione che vi è tra FIAT ed occupazione.

ORAZIO SAPIENZA. Signor presidente, poiché il ministro replicherà in altra seduta, a nome del gruppo della democrazia cristiana chiedo che in quella sede ci fornisca delucidazioni in ordine alla riorganizzazione del Ministero del lavoro ed alla questione del teleporto.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Risponderò a questa specifica questione in Commissione lavoro quanto prima.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta, compatibilmente con i lavori in Assemblea che, come i colleghi ben sanno, dovrà discutere nei prossimi giorni la mozione di sfiducia al Governo presentata da alcuni gruppi. Comunque i termini e le modalità del dibattito saranno affrontati nella Conferenza dei Capigruppo che si riunirà in giornata.

**La seduta termina alle 11,55.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 17.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO